

**PROFILI**

# Talleyrand, la religione dello Stato

di **Gennaro Sangiuliano**

**L**a Francia, in un gioco vichiano dei corsi e ricorsi, risulta sempre capace, anche quando si inquina nei più delicati passaggi della sua vicenda storica, di esprimere personaggi capaci di rivitalizzarla. Si potrebbe pensare questo di Emmanuel Macron, recente espressione di quella élite di funzionari che appare essere un tratto tipico della *grandeur* francese, ma forse è ancora troppo presto per dare un giudizio così benevolo. La storia intanto ci dice che è accaduto certamente in passato con personaggi come Charles-Maurice de Talleyrand, in un'altra stagione irta di difficoltà. E più di recente con protagonisti come François Mitterrand o il generale De Gaulle.

Per tutti la cifra sembra essere il machiavellismo, la capacità di adattarsi alle contingenze del momento, senza particolari vocazioni ideologiche, praticando l'arte del cinismo e del realismo politico. Mitterrand si compiaceva di essere definito *le fiorentin*, un modo di sottolineare la sua astuzia (il fiorentino è riferito al suo amore per Machiavelli), De Gaulle si fece osannare, ad Algeri, dalla folla dei *pied noir* ma aveva già in mente il progetto di decolonizzazione del Paese nordafricano,

prima di loro Napoleone Bonaparte da generale della Rivoluzione si era fatto imperatore.

Può risultare utile ripercorrere la biografia politica di Talleyrand attraverso uno scrittore di peso come Charles Augustin de Saint-Beuve, intellettuale che condizionò la società letteraria francese dell'Ottocento. Uomo dell'ancien Régime diventato ministro degli Esteri di Napoleone, Talleyrand fu soprannominato il «diavolo zoppo», definizione che fotografava tanto una menomazione subita da bambino a causa di una caduta dal seggiolone quanto l'astuzia luciferina che elesse a cifra politica. Accusato di «camaleontismo» replicò che il suo scopo era contribuire alle fortune della Francia a prescindere dai regimi che si susseguivano. Celebre la sua frase: «La parola è stata data all'uomo per nascondere il pensiero». Seppe abilmente attraversare l'ancien Régime, la Rivoluzione e il terrore giacobino, Napoleone Bonaparte, la restaurazione monarchica. Capire un personaggio come Talleyrand significa anche comprendere certe propensioni della Francia di oggi, sfumature del potere mai abbandonate e sempre presenti nella classe dirigente d'Oltralpe.

Uomo di grandissima intelligenza e tessitore di sottili strategie, Talleyrand è, forse, il primo teorico di un potere tecnocratico, incolore, agnostico, scevro dalle passioni, quasi orientato a una religione dello Stato. Alcune sue battute molto taglienti fanno cogliere un modo di pensare che, forse, anche oggi trova una declinazione: «Bisogna guardarsi dal primo impulso: è quasi sempre onesto», oppure «posso perdonare alle persone di non essere del mio parere, ma non perdono loro di averne uno».

La Francia ciclicamente propone nella sua storia personaggi che declinano questa concezione, con una grande «capacità di cogliere il momento», come scrive Saint-Beuve. In altri passaggi, la Francia, invece, propone grandi passionali politiche: l'Illuminismo, la Rivoluzione o i grandi reazionari come Joseph de Maistre e Louis de Bobald, o ancora il peso

che le università hanno avuto negli anni 60 nel formare rivoluzionari sparsi ovunque.

Come osserva Francesco Perfetti nell'introduzione, la chiave migliore per cogliere il tratto di personalità come queste è guardare il film francese del 1992, «A cena con il diavolo», ambientato a Parigi, a pochi giorni dalla battaglia di Waterloo che molti già prevedono sarebbe stata la definitiva chiusura del ciclo politico di Napoleone Bonaparte. Nel suo castello Talleyrand, ancora formalmente ministro degli Esteri ma già al centro di mille trame tese a costruire il dopo imperatore, ospita come commensale Joseph Fouché, presidente del governo provvisorio e ministro della polizia durante i «Cento giorni». Scrive Perfetti: «I due, durante una raffinata libagione, attraverso sottili argomentazioni e schermaglie dialettiche si accordano per sopportarsi a vicenda nel mantenimento delle rispettive posizioni di potere, convinti come sono, che il mutare dei regimi politici non debba influire negativamente sui loro interessi personali e sulle fortune della Francia». Non è un caso che la locuzione di origine francese «grand commis» sia adoperata anche nel vocabolario italiano per indicare un altissimo funzionario dello Stato ma sottintendendo l'appartenenza ad una casta potente, capace di perpetrare il suo potere. Un raro momento di sincerità Talleyrand lo offre nelle sue *Memorie*. Trova, con una prosa arguta, la forza di raccontare l'inconfessabile, ma sempre in bilico tra l'onestà intellettuale e la simulazione. Uomo dalle diverse maschere, si autocompiaceva nel definirsi: «Credono che sia immorale e machiavellico, ma sono soltanto impassibile e sdegnoso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Charles Augustin de Saint-Beuve,  
Talleyrand, Nino Aragno, Torino,  
pagg. 168, € 15**